

## Note storiche

# Joachim Murat re di Napoli

di **Domenico Di Spigna**

Questa leggendaria figura d'Oltralpe che venne ad occupare il trono di Napoli è da collocarsi nel cosiddetto decennio francese, allorquando per la seconda volta i Borboni detronizzati dovettero riparare in Sicilia, laddove si erano già rifugiati una prima volta, ma per breve tempo, durante l'effimera Repubblica Napoletana del 1799.

In realtà, più precisamente, regnò dal 1808, anno in cui subentrò a Giuseppe Bonaparte, sino al 1815, anno della sua morte.

Re Gioacchino era figlio di Pietro, un locandiere di La Bastide Fortunière presso Cahors (Lot), e di Giovanna Loubières. Nacque il 25 marzo 1767 e secondo le intenzioni del padre avrebbe dovuto frequentare gli studi ecclesiastici, per intraprenderne la carriera, ma, dopo aver studiato diritto canonico, uscì dalle scuole dei Lazaristes a Tolosa a seguito di una lite con un compagno, per arruolarsi nel corpo dei cacciatori delle Ardenne; discolo e avventuroso qual era, ne venne espulso per insubordinazione. Era un giovanotto ricco di temperamento, passionale, audace, piacevole alle donne, portava scritto sul proprio stemma il motto *Dio - la gloria - le dame*. Aveva avuto il suo primo interessamento amoroso per una fanciulla del proprio paese, chiamata Mion, della quale parla a suo fratello Pietro dicendogli che non aveva ancora risposto ad una sua lettera. Passò quindi nella Guardia Costituzionale di Luigi XVI (1792) e poi tra gli Usseri di Landieux. Si distinse subito nelle azioni guerresche, cominciando col catturare quaranta cannoni durante la Convenzione (1795), chiamato dal giovane generale corso Bonaparte, al quale si era offerto. Da quel momento si legano i loro destini. Dopo il Trattato di Campoformio è inviato da Napoleone al Congresso di Rastatt. Nella battaglia di Abukir del 25-7-1799, cattura personalmente il Pascià Mustafà a cui taglia due dita nello scontro. L'aitante francese, alto circa un metro e ottantacinque centimetri, che da giovane aveva frequentato gli ambienti giacobini, comincia a far brillare la sua capacità militare, quando è chiamato da Napoleone Bonaparte alla Campagna d'Italia come suo aiutante, comandando la cavalleria nella battaglia di Marengo (14-6-1800).

Fu di poi governatore della Repubblica Cisalpina, vincitore dei Mamelucchi nella Battaglia delle Piramidi, cognato di Napoleone Bonaparte per averne sposato la sorella minore Carolina, Maresciallo di Francia (1804), Governatore di Parigi; l'anno dopo Principe e Grande



Ammiraglio; con solenne risoluzione, Napoleone conferisce al suo amatissimo cognato i Ducati di Clèves e di Berg, con circa 500.000 abitanti, sulla sponda destra del fiume Reno, a non più di trecento chilometri da Parigi. Il Principe guerriero di tale investitura è felice al pari della moglie Carolina. In aggiunta alla sua irrefrenabile ascesa, si rammenta che durante un breve viaggio nei suoi luoghi d'origine dopo anni di spostamenti per l'Europa, fu eletto deputato a Cahors con 162 voti su 164 votanti. Infine divenne re di Napoli.

Nella capitale del Mezzogiorno d'Italia, avviò una grande opera riformatrice nella quale spiccava quale novità l'introduzione del divorzio. Assieme alla giovane moglie seppe conquistarsi le simpatie del popolo.

Stando sul trono di Napoli, nel 1812 si portò a fianco del celebre cognato in Russia in qualità di Comandante della Cavalleria, distinguendosi come di solito per la sua bravura in fatti d'armi; infatti a Borodino, alla testa di 15000 cavalieri caricò contro i cannoni russi; ma venuto in contrasto con l'imperatore, abbandonò il campo per far ritorno a Napoli. L'anno successivo è però di nuovo presente nella battaglia di Lipsia del 1813, firmando in seguito un trattato con l'Austria, che salvaguardasse il suo regno, ma alla Restaurazione del Congresso di Vienna si vide contro gli Austriaci che lo batterono a Carpi e a Tolentino. Isolato dal contesto delle potenze europee, allontanato a poco a poco dallo stesso cognato imperatore, stanco dei suoi "colpi di testa" e per la scarsa capacità politica, andò inevitabilmente incontro alla perdita del suo regno al quale

era tanto affezionato. Caduto dal trono di Napoli, tornò in Francia ma non ebbe più credito presso il cognato. Meditò allora la folle idea di riconquistare il perduto regno.

Fin qui in sintesi, la vita di questo valoroso soldato che all'ombra del potentissimo Napoleone primo, seppe innalzare la sua umile condizione d'origine ad eccelsa dignità regale. Vediamo ora, in modo più particolareggiato, opere ed azioni compiute dal nostro durante i suoi effettivi sette anni di regno.

Era succeduto a Giuseppe Bonaparte (1), germano dell'imperatore, passato ad occupare il trono di Spagna, con un decreto datato a Baiona (Baionne nei Pirenei) il quindici luglio 1808 che diceva: concediamo a Gioacchino Napoleone, nostro amatissimo cognato, gran Duca di Berg e di Clèves il Trono di Napoli e di Sicilia, restato vacante per lo avvenimento di Giuseppe Napoleone al Trono di Spagna e delle Indie.

Il 6 settembre successivo fece conoscenza della nuova capitale, sfolgorante nella sua divisa militare in groppa ad un cavallo, senza mantello regale. Contento, sorridente verso i suoi nuovi sudditi, imponente nell'aspetto, guerriero consacrato, virile nell'aspetto.

L'impatto con i neo sudditi fu felice, piacque subito! Era marziale, pomposo e teatrale, quasi un'eco di quello "spagnolismo" che aveva lasciato segno nel carattere della gente di Napoli (2).

La moglie, regina Carolina, giunse a Napoli il venticinque seguente, congiuntamente ai suoi quattro figliuoli che rispondevano ai nomi di Achille, Luciano, Letizia e Luisa. Fu ammirata per il suo giovanile fascino e per il portamento. Apparve un poco spaesata. Godette subito le bellezze paesaggistiche, la reggia posta sul mare, successivamente quella di Caserta, che a suo modo di dire le apparve più bella di quella di Versailles.

Al pari del consorte, era ambiziosa, forse la più intelligente tra le sorelle Bonaparte, piccola di statura, chiara di pelle, testa leggermente grande, labbra carnose, capelli biondi, occhi vivaci che celavano un tantino di melanconia; evidenziava un sensuale fascino per l'eleganza e rotondità ai fianchi. Fu ritratta dai pittori Giuseppe Cammarano nel 1813, e da Tito Angelini. Per Gioacchino i primi giorni trascorsi sul suolo partenopeo furono un continuo tripudio di affetto da parte del popolo, al quale contraccambiava cortesie. Il suo breve ma beneagurante discorso d'insediamento fu letto in italiano dal balcone del Palazzo Reale di una città in festa, dal quale si ammirava l'azzurro mare di Napoli ed un magnifico arco di trionfo con le allegorie dei giovani sovrani.

Era arrivato in città dalla parte di Via Foria, laddove gli furono consegnate le chiavi della città dal maresciallo

1) Giuseppe Bonaparte giunse a Napoli il 15 febbraio 1806. Fu un buon re; portò riforme nelle amministrazioni, creò l'Orto Botanico, iniziò sulla collina di Miradois la costruzione dell'Osservatorio Astronomico.

2) Cfr. Giuseppe Campolieti, *Breve storia della città di Napoli*. Mondadori- Milano.



Luciano Murat in un dipinto del pittore Rolland

Pérignon. Sceso dalla carrozza e montato su di un cavallo "pommele" (grigio con rotonde macchie bianche), si portò alla chiesa dello Spirito Santo per il *Te Deum*.

Tra le riforme prometteva di risanare il debito pubblico (cosa abbastanza difficile) e continuare le opere di Giuseppe Bonaparte, puntando a restituire ordine e credibilità alle finanze dello Stato con una politica protezionista ma liberale nel campo commerciale. Confiscò i beni della Chiesa, pur assegnando una rendita alla Cappella di San Gennaro, ridusse le spese per la Casa Reale, privilegiò posti d'impiego ai Napoletani a discapito dei Francesi. Avvertiva nell'animo i primi fermenti affettivi per la gente del suo nuovo Regno, che lo portarono man mano ad allontanarsi dal suo "imperiale cognato". A volte lo si scorgeva per la Via Toledo montare un cavallo ricoperto di pelle di tigre e per il suo agire teatrale e spavaldo aveva ereditato il nomignolo di "Rinaldo 'o Paladino"

Nel 1809 fu istituito il Banco delle due Sicilie, creato con l'intento di unire fra loro l'interesse pubblico con quello privato. Nel 1810, inaugurò a Napoli la prima "Fiera", volendo usare un termine attuale, dando priorità alle industrie tessili e ferriere, anche con l'aiuto di capitali svizzeri, tralasciando quelle dove necessitavano materie e macchinari stranieri, a causa del blocco continentale.

Fondò collegi e licei introducendo il sistema metrico decimale in sostituzione di quello più complesso già esistente. Ancora più degne di menzione, furono la realizzazione della strada di Posillipo, il Campo di Marte (per le esercitazioni militari), l'ospedale psichiatrico di Aversa (1813) e il completamento dell'Osservatorio Astronomico, la riapertura dell'Accademia Pontaniana, la costruzione del Ponte della Sanità congiungente il rione S. Teresa a

Capodimonte. Tra l'altro fu fondata la casa di educazione per le ragazze di casato nobile sotto la diretta partecipazione della regina, per il qual motivo fu chiamata "Casa Carolina" (3). In Abruzzo fondò il paese di *Ateleta* (4) nella cui piazza oggi sorge una sua statua.

Il suo breve regno, pur non apportando grossi miglioramenti economici, lasciò qualche segno per l'esperimento riformista nel Paese. Scrisse a tal proposito Pietro Colletta (5): «... cadde Murat nel 1815, ma non seco leggi, usi, opinioni, speranze impresse nel popolo».

Quasi tutte le riforme francesi furono mantenute al ritorno del re Borbone, ma fu cancellata l'istituzione del divorzio, cosa che allora risuonava come pura innovazione

Esordisce quale re di Napoli con un colpo militare a sensazione! Con grande impeto fa espugnare l'isola di Capri (6) ch'era presidiata dai soldati inglesi, comandati da quello scomodo ed avaro colonnello Hudson Lowe, tra l'altro timido e poco esperto di guerra, che fu poi il carceriere di Napoleone Bonaparte durante il suo esilio nell'isola di S. Elena; se ne stava là "beato tra le donne" forse imitando le lascivie dell'imperatore Tiberio. Gli Inglesi ritenevano l'isola del golfo partenopeo inespugnabile, paragonabile alla rocca di Gibilterra; l'avevano occupata a sfida navale alle forze napoleoniche. Una flottiglia parte da Napoli la notte del tre ottobre (altra più piccola da Salerno) e portatosi sotto le scoscese coste capresi, dopo aver innalzato scale (prese dai lampionari napoletani), i soldati riescono ad arrampicarsi fin su e scacciare gli occupanti britannici che ivi s'erano installati, durante il brevissimo regno di Giuseppe Bonaparte con l'ammiraglio Sidney Smith.

Il fatto suscita grande scalpore e ammirazione per il novello Re, facendo risonanza anche in Francia (7). Concede amnistie, restituendo anche beni confiscati e sulle ali dell'entusiasmo, pensa di conquistare pure la Sicilia. Osannato in città vede accrescere il suo prestigio e la sua immagine accanto alla giovane e capricciosa consorte Carolina che ha portato dalla Francia una ventata di eleganza e di modernismo. Ciò non toglie ai sudditi Napoletani, di dare, con tutta la loro arguzia, alla loro regina l'appellativo di "culumbrina" a causa della sua volubilità in amore. Dicevano così: *chi vò vedé 'a mugliera e' Giacchino mmiez o' mare facenno a' culumbrina vene cu' mé e c'cia faccia bedé Donna Purpetta* (8). Il re, venuto dalla Francia era impulsivo, intemerato, invincibile al pari dell'omerico

3) Carolina Bonaparte, Ajaccio 25-3-1782 – Firenze 18-5-1839.

4) Che significa *senza tasse*.

5) Generale murattiano, Napoli 23-1-1775 - Firenze 11-11- 1831.

6) Nell'azione di sbarco fu intrepido il generale Massimiliano Lamarque, che fece tesoro dei consigli ricevuti da Pietro Colletta il quale precedentemente aveva esplorato le coste dell'isola.

7) Oggi l'avvenimento di tale impresa è ricordato sull'Arco di Trionfo di Parigi e al Museo di San Martino in Napoli con la tela del pittore Odoardo Fischetti.

8) Cfr. Antonio Spinosa, *Murat da stalliere a re di Napoli*, Mondadori, Milano 1984. I suoi tratti possono ammirarsi nella gigantesca statua che troneggia sulla facciata della Reggia di Napoli, opera dello scultore G.B. Amendola, 1888.

Achille, percorritore a cavallo di mezza Europa, leggendario come i grandi cavalieri del Medio Evo.

Gli anni del suo regno non furono comunque del tutto tranquilli, non tanto per le assenze che farà il nuovo re, per portarsi nella natale Francia o al fianco dell'illustre cognato (il Genio) per esigenze di guerra, perché ben supplite dall'intraprendente regina in qualità di reggente, quanto per le insidie che venivano tese dagli anglo-siculi. Era Carolina ambiziosa, incline all'intrigo, mai contenta, piuttosto agitata. Essendo stata una volta ritratta dalla nota pittrice Louise Vigée Lebrun, questa ebbe a dichiarare che la sovrana era irrequieta, non rispettava gli intervalli per le pose; a volte cambiava anche gli abiti.

Non erano trascorsi che sei mesi dalla cacciata degli inglesi dall'isola, che ecco dipartirsi dalla Sicilia numerosa flotta al comando del principe reale Leopoldo di Borbone ed il generale inglese Steward. Allora re Gioacchino per difendere la sua capitale richiama da Gaeta la piccola flotta di cui era dotato che si componeva di una fregata, una corvetta e trentotto piccole barche cannoniere al comando del capitano Bausan.

Il giorno di ferragosto 1809, il re in uniforme di grande ammiraglio dell'impero (fu l'unica volta che lo fece), affrontò fuori del porto di Napoli e lungo la costa della città la flotta navale nemica, coprendosi con le batterie di terra. Decine di migliaia di persone assisterono allo svolgersi della battaglia lungo la riviera napoletana. Oggi si direbbe: uno spettacolo dal vivo in tempo reale. Lo scontro è impari. Ingenti sono i danni subiti dai murattiani; i nemici però ben impegnati dalle batterie di terra infine prendono il largo.

L'anno successivo il re è a Parigi per il matrimonio del cognato Bonaparte; a tal fine si tiene consiglio di famiglia e Gioacchino pensa ad una principessa russa, la cui nazione è ritenuta molto potente, ma dopo voto segreto la scelta cade su Maria Luisa d'Austria. Tornato in quel tempo a Napoli pensò di conquistare la Sicilia dove la superba regina Maria Carolina era in disaccordo con gli alleati e dominanti inglesi sull'isola, secondo la politica di Lord Bentinck. Gli scontri navali avvenivano nello stretto di Messina, dove il generale comandante, il francese Grenier, tratteneva la volontà del re fiducioso in uno sbarco. Una non pronta e concordata risoluzione, portò alcune discordie e contrasti nell'armata.

Infine l'attacco avvenne. Pochi napoletani riuscirono a sbarcare, alcuni dei quali furono respinti, altri fatti prigionieri. Si giunse allora alla decisione di togliere l'assedio e il re, imbarcatosi a Pizzo Calabro (luogo dove anni dopo sarebbe ritornato e dove avrebbe trovato la morte), ritornò a Napoli.

Lo vediamo ancora una volta a Parigi (viaggio della durata di sette-otto giorni), per la nascita del figlio dell'imperatore (il re di Roma), con l'assenza della regina Carolina perché ammalata, ma non aspettando nemmeno il giorno del battesimo, fece anzitempo ritorno a Napoli, incominciando a prendere le distanze dall'imperatore rispedito in patria i soldati francesi, eccetto gli impiegati civili,

facendo leva sui napoletani, per il quale fine ingrandì le scuole militari, curando particolarmente il genio militare e l'artiglieria, nonché la scuola del politecnico.

Tutte queste sue risoluzioni erano segno evidente di voler creare uno Stato indipendente, libero dall'influenza francese; il re riesce a farsi amare dai Napoletani, dei quali prende veramente a cuore le aspettative, le ansie, i timori. Introducendosi nelle vesti di re vero, non soltanto in quelle ieratiche di guerriero ardimentoso, si pone per poterli difendere alla riorganizzazione della marina e dell'esercito, alle quali forze, dopo che nei primi anni avevano usato i colori francesi, furono dati il bianco e l'amaranto in campo turchino.

Nell'ottobre del 1811, la regina Carolina si reca a Parigi, per un lungo soggiorno presso il fratello che tra l'altro non apporterà miglioramenti nei rapporti tra i due litigiosi re, per tornare a Napoli nella serata del due giugno.

Si arriva così all'anno 1812. Il dinamico re d'Oltralpe, rocciosa spalla dell'imperatore (ma scomodo per la sua mutevolezza) viene però da questi richiamato a comandare la cavalleria nella guerra contro la Russia dello zar Alessandro. Il 22 giugno è lui a mettere piede per primo sul territorio russo; prende facilmente le città di Vilna e Vitepsko, quindi Smolensko, mentre i Russi indietreggiano bruciando case e provviste a danno dell'esercito invasore; era questo il loro modo di difendersi! Qui Gioacchino avrebbe voluto fermare la guerra per riprenderla la primavera successiva. Mosca era a più di un mese di cammino e l'impresa di espugnarla sarebbe stata difficile, se non impossibile, ma Bonaparte bramoso di belligerare, fece continuare le azioni militari, con altri successi (vedi Polotsk, Volontina, Viazma). Dopo di ciò le due parti si attestarono sulle sponde della Moscova; il sette settembre si diede di nuovo battaglia ed altri successi arrisero alle truppe francesi che inseguirono il nemico fino a Mosca.

Fu questa battaglia tra le tante combattute forse quella in cui maggiormente s'affermò il suo folle coraggio. Vestito di una tunica di velluto verde, calzato di stivali gialli e con un cappello tricorno a piume, combatte a piedi e a cavallo nella mischia, sfuggendo ai colpi dei cannoni. Narra di lui il barone Le Jeune: vedevo lontano, dinanzi a me, Re Murat caracollando circondato da poche truppe tra nugoli di cosacchi. Era riconoscibile per il suo cappello immenso stracarico di piume. Si sparse allora voce tra le parti di una pace concordata per cui le armi tacquero per alcuni giorni. La pace invece non arrivò, l'inverno dal canto suo sopravvenne. I Russi cominciarono ad attaccare all'impazzata, mentre i francesi, pur difendendosi bene, ma senza ricovero nella città (bruciata), furono costretti alla ritirata. Morì, tra l'altro, il generale Dery marito di una nobile napoletana.

La ritirata purtroppo continuava sempre più intensamente, così come pure si abbassava la temperatura con tanto rigore che uccise numerosi soldati e trentamila cavalli. Lo sconquassato esercito privo del suo imperatore, ch'era partito per Parigi, trovò un certo ristoro, tra le non poche sofferenze, una volta passato il fiume Oder. Avven-

ne che, per motivi non del tutto chiari ancora oggi, Gioacchino con ciò che gli rimaneva del contingente napoletano, lasciò il campo per far ritorno a Napoli. La guerra contro la Russia si risolse così! Triste epilogo di un fallito sogno di conquista.

Dopo questo deplorabile abbandono dell'armata, Murat attraversa Dresda il 21 giugno per giungere dopo dieci giorni al Castello di S. Leucio e dopo qualche tempo trascorso in famiglia il quattro si porta nella capitale, accolto con tanto entusiasmo, cosa che si ripeterà anche dopo il ritorno da un viaggio nella terra di Otranto e Bari.

Le speranze, coltivate all'inizio delle ostilità, vennero disattese e l'abbandono del Murat, ch'era pur sempre il luogotenente di Napoleone suonò come tradimento. Adirato l'imperatore scrisse alla sorella a Napoli, tributando al cognato parole dure, ingiuriandolo quale traditore, di poca lealtà e senso politico, non degno del parentado. Fece pure pubblicare sulle gazzette le note di condanna.

Altrettanto altera fu la replica di Gioacchino che concluse dichiarandosi però fedele cognato nonché fratello, facendo in tal modo trasparire ambiguità in un certo modo alimentata da rancore e dissidi. Nella diatriba la regina Carolina si prodigava quale paciere. Conoscendo l'indole del marito sapeva come blandirlo, mentre inviava affettuose missive al germano in Francia. Anche il ministro Fouché ed il Maresciallo di Francia scrivevano al re di Napoli dicendo che il loro esercito smaniava per non ave-



G. Murat (Palazzo Reale di Napoli - Scultura di G. Amendola)

re tra loro la presenza del grande duce, senza del quale si sentiva come privo di nocchiero in una gran tempesta e moralmente depresso.

Premeva la regina sul marito di continuare le trattative con l'Inghilterra per un piano di collaborazione, esortandolo nel contempo, in qualità di nativo di Francia, di combattere contro i nemici Russi, Prussiani e Austriaci, che tutti insieme ammontavano a circa 200.000 unità contro la quasi metà di quelle francesi. Napoleone chiede dei rinforzi al cognato, che in data 4-7-1813 gli risponde con una lunga lettera contenente dettagli tecnici inerenti e con la condizione che sarà lui a comandare i napoletani.

Parte allora da Napoli Murat, la sera del due agosto, per il fronte germanico e viene affettuosamente ricevuto dal cognato. A questo punto pertanto è utile ricordare quanto disse di loro il poeta connazionale Alphonse de Lamartine: erano destinati ad unire le loro vite per raddoppiare le loro forze. Il comando era tenuto dal Bonaparte che, anche questa volta, fu vincitore sul fiume Elba, avvalendosi della cavalleria di Gioacchino, che forte di trentamila unità rompeva le file avversarie. A Dresda le sorti furono favorevoli ai francesi; il re di Napoli fu nuovamente negli affetti di Napoleone, ma per contraria sorte, successivamente la situazione peggiorò per loro. S'ingrossarono le file nemiche, ci furono pure discordie tra i capi francesi per cui dopo le azioni difensive si dovette procedere alla ritirata. Al cadere dell'anno 1813, re Gioacchino prese commiato dal cognato per tornare nella "sua" Napoli. Non si sarebbero mai più visti! Due anni dopo una triste sorte avrebbe colpito entrambi. Temendo di perdere la corona del regno di Napoli, a lui tanto cara anche in virtù della sua smisurata ambizione, per mano dello stesso Napoleone che gliela aveva posta, con un decreto del 14 giugno 1813 impose agli impiegati francesi di farsi naturalizzare napoletani, perché li sospettava quali spie dell'imperatore. Cominciava intanto a baluginare l'astro della Francia e re Gioacchino per salvaguardare il suo regno fece alleanza con l'Austria delegando alla

firma del trattato il Duca del Gallo, il giorno 11 gennaio, col legato austriaco Neipperg ed il 26 successivo un altro trattato, ma di non belligeranza, con gli Inglesi di Lord Bentinck. Gli avvenimenti che susseguirono furono confusi e le parti stesse non rispettarono quanto stabilito; sospetti e mutati indirizzi politici portarono le suddette parti a comportarsi come nemici.

Il 28 gennaio il re napoletano mosse verso il Norditalia ponendo quartiere generale a Bologna, mentre il generale Carascosa occupava Reggio e Modena; vagamente pensava all'Italia libera ed unita, iniziando così malamente l'ennesima guerra, stavolta contro l'Austria della quale tra l'altro aveva sempre diffidato e non dando peso al trattato con l'Inghilterra. Saputo che lo stratega cognato lasciava il 26 febbraio l'isola d'Elba alla volta della Francia e coltivando in lui la speranza di vederlo nuovamente su quel trono dalle cui fortune avrebbe tratto sicurezza per sé, veniva a consolidarsi in lui la congettura di fare guerra all'Austria, dal quale congresso era stato diffidato, e quella lungimirante riunificazione dell'Italia.

Si tenne allora consiglio nella reggia napoletana, a cui a nulla valsero i timori paventatogli. Si sentiva ancora una volta forte e risoluto a fianco del carismatico cognato e dei suoi eventuali successi. Dallo stesso veniva informato delle proprie intenzioni e anche la sorella Paolina Bonaparte venne a Napoli in quel tempo. La guerra fu denunciata il trenta marzo e si combatté per più di due mesi dalla Lombardia fino alle porte del regno. Tralasciando tutti i dettagli militari e le alterne vicende, essa si concluse con lo sbandamento dell'esercito napoletano, diserzioni, avvilitimenti, poca voglia di combattere, in definitiva con la sconfitta.

A tal proposito per questa congiuntura è da ricordare quanto ha scritto nella sua "Storia" lo scrittore isclano Giuseppe d'Ascia (9) ben delineando il momento: «l'ingratitudine verso Napoleone era compensata a Murat col tradimento dell'Austria a cui si era affidato, con l'inganno dell'Inghilterra da cui aveva sperato neutralità».

9) Cfr. Giuseppe d'Ascia, *Storia dell'isola d'Ischia*, Napoli 1867.



Casamicciola - La Grande Sentinella devastata dal terremoto del 1883

to da tutti cercò di opporre resistenza vagheggiando l'indipendenza e l'unità d'Italia, ma chi lo sosteneva? Giunsero poi, in quella fredda primavera del 1815, le sconfitte di Carpi, Tolentino e Macerata nonostante che avesse i bravi generali D'Ambrosio, Caracciolo, Lechi e Pepe; il mormorio di alcuni suoi generali, il clamore e l'ubbidienza di certe regioni al re Ferdinando portarono al tracollo finale, giungendo a patti coi vincitori.

Le forze nemiche comandate dai generali Lava Nugent, Adamo Neipperg e Federico Bianchi si avvicinavano sempre più pericolosamente al Regno mentre da parte loro gli Inglesi operavano da nemici. Il commodoro Campbell con la sua flotta si presentò nel golfo chiedendo alla regina, tramite l'ambasciatore, di consegnare le navi da guerra, mentre lei stessa con la famiglia e cose proprie avrebbe trovato sicurezza sulle proprie navi. Così venne eseguito, ma nello stesso tempo, la regina per proteggere la ritirata o meglio la fuga del consorte, inviava sul Liri il generale Mac Donald a fronteggiare il nemico, mentre in Abruzzo sull'altro fiume, il Sangro, spediva il generale Michele Carascosa che ottenne gli ultimi effimeri successi. Intanto il re dopo una breve sosta a S. Leucio di Caserta, venuto a conoscenza della reale situazione, si portò a Napoli presso Carolina che abbracciò e stabilì la sua fuga, scegliendo come firmatari e negoziatori col nemico rappresentati da Lord Burghesh, i propri generali Colletta e Carascosa. La firma avvenne presso Capua in una casa di un tale Lanza, da cui il nome "trattato di Ca-

salanza". La sera del 19 maggio, dopo aver stretto a sé (per l'ultima volta) la sua Carolina, in abiti borghesi e a cavallo, avvolto in un mantello turchino si mette in viaggio verso Pozzuoli e quindi a Miliscola (10), con pochi fedeli tra i quali il colonnello Bonafoux, i camerieri Charles, Armand e Leblanc (che una volta giunto in Francia sarebbe scappato coi gioielli del re), il segretario De Coussy, il generale Lucio Caracciolo duca di Roccaromana, Francesco Pinto marchese di San Giuliano ed un altro colonnello il polacco Malchevsky; portava con sé celati negli abiti oro e gioielli.

Su piccolo legno si rifugiarono nell'isola d'Ischia, per la presenza nel golfo di navi inglesi e si portarono nell'albergo *Grande Sentinella* in quel di Casamicciola, cittadina già molto nota per la sua salubre aria e per la bontà delle acque termo minerali. Come dice il d'Ascia (11), un'incantevole collina s'innalza a Casamicciola sopra le campagne di Castanito. Ivi un antico aristocratico albergo detto "La Grande Sentinella" (12) si estolle sulla sommità; in esso prese alloggio il re rimanendovi un giorno e due notti (due penosissimi giorni secondo Antonio Spinosa). L'indomani per la pendice settentrionale della suddetta collina s'imbarcò alla marina del Pozzillo (13). Qui furono raggiunti da uno "sciabecco", denominato *Santa Caterina* e battente bandiera inglese, presa a noleggio a Napoli dal generale Manhès (14) che si fermò nelle acque della marina tra Casamicciola e Lacco, da dove le veniva incontro

l'altra più piccola dov'era imbarcato il nipote del re per fare ricognizione. Perché già sovraccarica, fu possibile raccogliere soltanto il re col proprio cameriere e segretario, il nipote, Laura Pignatelli moglie del Manhès e suo padre. Lo stuolo di questi fuggiaschi naviganti avrebbe sicuramente voluto soggiornare in questo incantevole luogo in circostanze diverse. Ripartono il ventuno (lo stesso giorno del trattato di Casalanza) per giungere dopo pacifica navigazione, il 25 maggio a Cannes. Il re prese alloggio in un alberghetto chiamato *Les trois Pigeons* conducendo una vita raminga; era traditore secondo gli orgogliosi francesi e aveva pure una taglia che pendeva su di lui. Da parte sua il cognato non volle riceverlo.

Finiva così il breve regno di Gioacchino Murat, ch'era stato potente spalla a fianco di Napoleone, magistrale condottiero della cavalleria francese; egli stesso attaccava frontalmente il cuore delle artiglierie nemiche, le cui pallottole sembravano temerlo, evitandolo!

Dopo Carlo III di Borbone, nessun altro re aveva amato i Napoletani quanto re Gioacchino che, accettandone l'indole, s'industriò per la loro elevazione civile, infondendo nella nazione quei processi e la spinta del nuovo secolo scaturiti dagli impulsi prima dell'Illuminismo e della Rivoluzione Francese dopo.

**Domenico Di Spigna**

(1 - Continua)

10) Località presso Bacoli che prende il nome dal latino "milites schola"; lì si esercitavano i soldati romani.

11) Cfr. Giuseppe d'Ascia, cit.

12) Detto albergo, crollato per il sisma del 1883, era ubicato dove oggi sorge l'Osservatorio Geofisico.

13) Corrisponde al luogo dell'attuale eliporto.

14) Carlo Antonio Mahnès era nato ad Aurillac nel Cantal (F), figlio di un procuratore civile presso il tribunale regio. Aveva studiato alla Scuola di Marte a Parigi; seguì Murat nella guerra di Spagna, brillò nella presa di Capri, represse il brigantaggio in Calabria.

#### Bibliografia essenziale

Antonio Spinosa - *Murat da stalliere a re di Napoli*, Mondadori, Milano 1984.

Tommaso can. Masdea - *L'arresto e il supplizio di G. Murat*.

Giacinto Romano - *Ricordi murattiani* - Tipografia Fusi - Pavia 1890.

Dominique Franceschetti - *Mémoires sur les événements qui ont précédé la mort de Joachim I roi des deux Siciles*- Parigi Baudoin Frères Editeurs 1826.

Pietro Colletta - *Storia del Reame di Napoli* - Capolago (Canton Ticino) 1837.

Mario Mazzucchelli - *Gioacchino Murat*- Dall'Orto editore Milano 1981.

Maurice Henry Weil - *Jochim Murat roi de Naples* - A. Fontemoing editeur. Paris 1902.

Marcèl Dupont - *Murat chevalier marechal de France* - Hachette Paris 1934.